

GIACOMO D'ACQUI

III.

Più lento a sparire il culto della dolcissima Dea, di Venere, allettatrice dei cuori: e però contro essa più si affilano feroci gli strali. Un giovane chierico giocando si toglie l'anello, e al dito di una delle statue maledette lo pone distrattamente. Ah! non l'avesse più fatto! Stringe il dito la statua, non vuol più restituire l'anello, simbolo di procaci fidanzamenti, e da quel giorno terribili si scatenano in petto all'incauto le passioni: sinchè all'inferno si spinge arditamente negromante, e l'anello riconquista. Ma nei secoli si avanza una dolce figura di donna e di madre: e dinanzi al nuovo culto dolcissimo, fugge impotente la corrotta, e dispare.

Ancora anelano quei popoli ebbri di religiose aspirazioni, ad annichilirsi nell'amore di Cristo; e ne cercano materiali immagini: e le tradizioni sulla « Veronica » si accumulano discordanti: ultimo resto fra noi, il « Volto Santo » in Lucca. Ma in quei tempi, quali dispute interminanti, fra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente! La prima, più immateriale, con Cirillo di Alessandria e con Tertulliano, per antica tradizione Socratica, vuole che egli per sublime dolcezza di umiltà, abbia voluto redimere quello che par più repugnante ed infelice: la bruttezza; ed in sé nobilitandola, abbia voluto nascere bruttissimo. La seconda invece, governante popoli ingentiliti da lunga tradizione artistica e che repugnava all'idea del brutto fisico, si vide sforzata dalla popolare fantasia a sostenere la ineffabile bellezza del viso dolcissimo, che fu poi eternato dall'arte immortale, e traversò i secoli nelle tele divine dei maestri della pittura, diffondendo fra le prostrate generazioni la dolcezza e la pace dello sguardo gaudio che sorride benedicente allo umano dolore colla infinita e compassionevole benignità.

E quell' « albero secco » che diede tanti fastidii ai nostri antenati, tante paure, tanti pensieri! E' lo stesso albero del sole che ci attirava fanciulli in teatro, quando andavamo a vedere « Guerrin Meschino! »

Venendo l'Anticristo, l'ultimo imperatore andrà a morire presso l' « albero secco! » E dov'era mai? Laggiù in Oriente: è cinto da un muro altissimo: chi lo toccherà, conquisterà centoventicinque regni. Tamerlano v'era giunto. Poi viene Marco Polo, e, fra molte fole, spiega che è l'albero del sole: che lui l'ha visto: che lo custodiva Prete Gianni (era come è noto, il progenitore di Menelick. Ah! quell'Abissinia!) E poi vengono i terrori per le invasioni di Gog e Magog. Quei due nomi, messi là da Ezechiele, e poi nella sua Apocalissi da S. Giovanni, in un momento di cattivo umore (XX, 7-10); « Dopo mille anni, Satana, proscioltto, trarrà seco Gog e Magog » quante cattive digestioni fecero fare ai nostri antenati! Erano là, quei selvatici, chiusi con porte di ferro, chi diceva presso il mar Caspio, chi nel Caucaso, chi negli Urali. Alessandro Magno aveva salvato l'umanità, chiudendoli là dentro: poi,

perché non avessero coraggio ad uscire, aveva messo delle trombe, e il vento entrandoci, le faceva sonare: ond'essi, impauriti, non si movevano. Ma, venendo l'Anticristo, dopo mille anni, ne escono. Essi lavorano ogni giorno a leccare il muro colle lingue che hanno ruvide come raspe, e lo riducono allo spessore d'un guscio d'ovo: ma nella notte, ritorna spesso più di prima. Finchè l'ultima notte, uno di essi chiederà Dio in aiuto; e il domani il muro cadrà, ed essi invaderanno il mondo. Gente orribile e paurosa! Orecchi di elefante, su uno dei quali si coricano come sopra unguanciale, e coll'altro si coprono tutti; — ogni femmina ne partorisce mille per volta; mangiano serpenti in primavera ingrassandone ed erbe in estate dimagrendo; sicchè, grassi, urlano come lupi, e magri hanno voce tenue come i colombi.

« E saliranno in su la distesa della terra, e intornieranno il campo dei santi. Ma dal Cielo scenderà il fuoco, e li divorerà. E il diavolo che li ha sedotti, sarà gittato nello stagno del fuoco e dello zolfo; e saranno tormentati ne' secoli dei secoli. »

Allora finirà il mondo!

In attesa di quei tempi, pure brancolando fra le tenebre medioevali, senza lumi di coltura pagana, impedito ad ogni istante nell'opera sua dai vincoli di una fede sincera ma limitata che impediva i larghi voli della mente, si arrovellava il nostro concittadino « Giacomo d'Acqui, » al quale vedi che pure, dopo tanto aggirarmi, sono finalmente ritornato.

Il volume del Graf, che mi diede occasione a questa lettera, per la pazienza dei lettori troppo lunga, e che ha un po' il difetto di aver chiamato a porvi mano e Cielo e Terra, si richiama sovente all'autorità del nostro Frate.

Egli fu storico, per quei tempi, diligente, e raccogliitore accurato delle leggende che correvano per l'Italia. Non si può da quegli umili monaci pretendere che sceverassero con arte critica la favola dalla storia. Credo, se bene interpreto la data, che è indicata un po' incertamente, che visse nella metà del secolo 14°, epoca annebbiata ancora da tutte le brume medioevali. Appena era sorto Dante a squarciare col guardo di aquila le tenebre, e far balenare lontano all'orizzonte le prossime splendide aurore del rinascimento.

Questo, vincendo i ferrei legami della fede, doveva poi ritornare per sostanzial nutrimento alla sapienza pagana, alla meravigliosa civiltà greca, contro cui s'era accanita la rabbia sacerdotale, condannando all'ignoranza l'umanità per dieci secoli. E' vero che in compenso s'era ottenuto un innalzamento del livello morale umano, nel lungo periodo. Ma anche su di ciò, e sulla benefica influenza della fede sull'animo umano, ci sarebbe molto da dire. Certo, quelli erano tempi d'oro per i potenti della terra; ma la religione ch'era nata pel trionfo degli umili, assai poco concedeva a loro quaggiù, largheggiando soltanto di promesse per la vita futura: mentre era ai ricchi larga d'indulgenze nei loro trascorsi. E l'osservatore non può che domandarsi con raccapriccio come la religione potesse farsi col suo silenzio sanzionatrice o almeno indulgente spettatrice di orribili mostruosità morali, quali erano il « diritto di coscia » del signore feudale, violatore del talamo del povero, e tutti gli altri soprusi che a danno del servo della gleba si esercitavano, coi diritti di caccia, che ne distruggevano i campi, e con mille altre vessazioni.

(Continua).

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

La direzione generale dei servizi civili al ministero dell'interno ha diramato ai prefetti del Regno la seguente circolare:

« Come è noto alle SS. VV., nella fausta ricorrenza del 50° anniversario della proclamazione dello Statuto, Torino si prepara a festeggiare la grande solennità con una Esposizione generale dei prodotti del lavoro nazionale.

« Il Comitato esecutivo di quella nobile iniziativa si è rivolto a questo ministero allo scopo di ottenere che le dipendenti autorità locali abbiano a prestare il loro appoggio morale per agevolare, quanto è possibile, la piena riuscita di quella mostra.

« Convinto che le SS. VV. tutte, conscie dell'importanza di questa festa del lavoro, vorranno adoperarsi nello intento che tale Esposizione riesca degna del grande avvenimento nazionale che commemora, non dubito che corrisponderanno alla fiducia del Comitato esecutivo, favorendogli le notizie tutte che avesse a richieder loro, e agevolando l'opera dei Comitati locali che nelle rispettive provincie si costituissero. »

SUNTO

delle deliberazioni della Giunta Provinciale Amministrativa per il Circondario d'Acqui (seduta 20 Febbraio 1896).

Prasco — Discarico di crediti per dazio consumo divenuti inesigibili — Approva.

Fontanile — Tariffa daziaria — Approva.

Ponzone (Congregazione di Carità) — Bilancio 1896 — Approva con invito ad impiegare in rendita pubblica entro tre mesi il fondo a tal uopo stanziato.

Acqui (Opera Pia Samuel Levi) — Bilancio 1896 — Approva.

BIGLIETTI FALSI

Mettiamo in guardia i commercianti e gli esercenti contro le numerose falsificazioni di biglietti della Banca Nazionale, che si trovano attualmente in giro.

Ricordiamo anzitutto una falsificazione molto imperfetta e facilmente riconoscibile di biglietti da lire due che portano generalmente il numero 995,854 della serie 83.

Circolano pure dei biglietti da 50 bene imitati, ma imperfetti, che hanno il numero 5000 della serie 083.

L'industria dei falsificatori si è ora applicata ai biglietti di L. 25 di recente emissione, dove riesce più facile ingannare il pubblico, il quale non conosce abbastanza i connotati, diremo così, del nuovo tipo di monetaria.

I biglietti falsi di questo genere recano il n. 0.00,338 della serie 2, ed hanno un effigie molto ben riuscita dell'Italia.

E' tuttavia facile distinguerli dai veri biglietti perchè in essi vi manca la cifra di L. 25 che deve leggersi in trasparenza sulla carta, e perchè nel medaglione che ricorda le pene comminate ai falsificatori si trova un errore, cioè, invece di fabbricatori si legge fabbricatori, ossia una s invece d'una b.

FRA TOCCHI E TOGHE

TRIBUNALE PENALE D'ACQUI

Udienza 2 Marzo.

Truffa — Forti Delfina, Martignoli Alfredo e Masazzia erano imputati:

La Forti di varie truffe a danno di alcuni negozianti della città nostra, nonchè di truffa a danno della signora Caratti Caterina pure d'Acqui. Il Martignoli di partecipazione alla truffa commessa a danno della signora Caratti che si costituiva parte civile.

Il P. M. sostenne l'accusa contro Martignoli e la Forti, chiedendo il non luogo per Masazzia.

Il Tribunale accogliendo la tesi del P. M. e della parte civile condannava il Martignoli a tre mesi di reclusione e 200 lire di multa, la Forti a 13 mesi di reclusione e 800 lire di multa. danni e spese — assolse Masazzia.

Parte Civile: Avv. Bisio — Proc. Avv. Caratti.

Difensore del Martignoli e Masazzia Avv. Giardini.

Difensore della Forti: Avv. Mascherini.

Assoluzione — Furto — Certi Macchella, Gamalero e Piccolo erano stati condannati dal Pretore di Rivalta a 8, 6, 4 giorni di reclusione come convinti il primo di favoreggiamento e i secondi di furto.

I tre condannati ricorsero in appello.

Il P. M. sostenne la conferma della sentenza colle maggiori spese giudiziali. Il Tribunale, accogliendo la tesi sostenuta dal difensore, mandava assolti i tre appellanti per non provata reità.

Difendeva l'Avv. Bisio.

Assoluzione — Esercizio arbitrario e violenze — Certo Aloisio di Prasco era stato condannato dal Pretore di Molare alla pena di tre giorni di reclusione e 20 lire di multa, danni e spese perchè, secondo la parte querelante, aveva violentemente impedito a certo Ferrando di entrare in una cascina sulla quale lo stesso Ferrando diceva di avere diritti di possesso.

Il P. M. concludeva conformemente alla difesa, e il Tribunale accogliendo questa tesi mandava assolto l'Aloisio condannando nelle spese il Ferrando.

Difendeva l'Avv. Bisio.